

ANALISI D'OPERE

A. ARDIGÒ (a cura di), *Giustizia minorile e famiglia*, Pàtron, Bologna 1977. Un volume di pp. 261.

Ardigò presenta con questo volume una serie di tre ricerche finanziate dal C.N.R. sul tema della devianza giovanile e del modo giudiziario di affrontare tale problematica. L'argomento viene inquadrato dal curatore sia nei termini di una immediata e necessaria utilità per un ripensamento critico sulla realtà della amministrazione della giustizia in Italia, sia nei termini di un riferimento ai più noti sociologi della devianza, da Durkheim a Merton, dal Cohen a Parsons.

La prima delle indagini è svolta da E. Di Nallo e riguarda specificatamente l'aspetto legale e giudiziale della devianza minorile. Dopo aver presentato il fenomeno di crisi della giustizia come conseguenza dell'incontro-scontro tra ordinamento giuridico e cultura civile ed aver accentuato il ruolo problematico del giudice, sia come polo interpretativo delle norme, sia come soggetto di scelte, la Di Nallo prende in esame vari aspetti significativi della problematica in oggetto. Occupandosi della famiglia del minore l'autrice ne analizza l'immagine così come traspare dalla legislazione precedente alla Riforma del Diritto di famiglia, dai vari progetti di riforma ed, infine, dalle norme approvate nel settembre 1975. La conclusione a cui giunge la studiosa è che la legge si propone un difficile equilibrio tra situazioni concrete non omogenee sia dal punto di vista economico che culturale: « La differenza di sviluppo tecnologico, la persistenza di valori e modelli di

comportamento di subculture precapitalistiche rendono estremamente difficile identificare non solo un sicuro modello comune di famiglia, ma, al limite, anche i vari aspetti di famiglia patologica o famiglia-problema » (p. 60).

Data questa constatazione, diviene ancor più critico l'agire di ruolo del giudice, che, per la mancanza di linee univoche di collegamento tra la sfera legislativa e la sfera culturale, si trova a dover ricorrere, per esprimere il suo giudizio, a dei presupposti etici personali. La Di Nallo identifica una tipologia di tre « etiche » possibili: quella *legalistico-ritualistica*, che fideisticamente e con rigore si appoggia all'ordinamento giuridico e giurisdizionale, l'*etica dell'intenzione*, che si ispira all'ideale della giustizia e perciò rende la norma elastica di fronte alle situazioni e l'*etica della responsabilità*, che misura costantemente il giudizio con gli effetti sociali che esso implica.

Utilizzando la tipologia mertoniana dei modi di adattamento individuale, la Di Nallo arriva quindi a proporre una tipologia di atteggiamento possibile nei giudici, a seconda dell'accettazione o del rifiuto delle mete e dei mezzi giuridici e sociali.

In base a questa complessa ipotesi, viene quindi condotta un'indagine con questionario tra magistrati e unità ausiliarie operanti nel settore della giustizia minorile in Emilia-Romagna e in Campania, sia per verificare la distribuzione della tipologia di giudice sopra citata, sia per individuare l'orientamento « puerocentrico » o « adultocentrico » dei giudici e, quindi,

l'immagine che essi hanno della famiglia e delle sue funzioni.

Direttamente centrata sul fenomeno della devianza giovanile nei suoi aspetti di analisi quantitativa e descrittiva è la seconda delle indagini, condotta da A. Balloni, in Emilia-Romagna. Dopo un raffronto della situazione in tutto il Nord-Italia, l'autore prende in esame sia l'antisocialità minorile in genere (anni 1968-1972), sia, in particolare, quella femminile (1963-1971), prestando attenzione soprattutto alla situazione familiare (dal punto di vista sia della convivenza che dell'affettività e dell'educazione), il livello scolastico, l'attività lavorativa ed il tipo di comportamento deviante. Un approfondimento delle caratteristiche socio-psicologiche è svolto su un campione di 647 giovani in età evolutiva, segnalati tra il 1953 ed il 1972 al Tribunale per i Minorenni di Bologna.

La conclusione di Balloni è che « crisi della famiglia, urbanesimo, fenomeni di industrializzazione, emarginazione, miseria e flussi migratori (sono) individuabili come cause di devianza » (p. 155). In relazione a ciò, l'autore approfondisce in modo particolare, da un lato, il tema dell'influenza familiare sulla genesi della devianza minorile (rifacendosi in modo particolare alle tesi di Bowlby e Andry sul ruolo dei genitori) e, dall'altro lato, rilevando la significatività della scuola e del gruppo dei pari nel processo di socializzazione.

In conclusione, Balloni constata sia l'insufficienza dei dati attualmente in possesso, sia l'evidenza della correlazione tra il disadattamento giovanile, le problematiche sociali del territorio e, in particolare, l'organizzazione della comunità locale. Per qualsiasi progetto di prevenzione occorre, secondo l'autore, chiarire a livello sociale quale è la concezione di devianza a cui ci si riferisce. A seconda, infatti, che si pensi al comportamento deviante in termini di

patologia individuale, di disfunzione sociale, di espressione della diversità umana o di volontà di mutamento culturale, si dovrà proporre la prevenzione o a livello psicoterapico individuale, o riducendo le cause sociali di disadattamento, o stimolando la tolleranza interpersonale, o, infine, cambiando l'intera struttura sociale con un tipo di comportamento esplicitamente politico.

In ogni caso, sottolinea Balloni, ogni ricerca ha dei limiti ed ogni discorso sulle « cause » della devianza si scontra con la complessità e la diversità delle persone umane.

La terza ed ultima parte del volume è un'analisi della « famiglia-problema » italiana, condotta da P. Donati.

Analizzando i dati ISTAT nel periodo 1960-1970 (pur nella loro scarsità), l'autore prende in esame la dinamica evolutiva del comportamento deviante, i tipi di reato commessi, l'immagine del minore deviante (sesso, istruzione, attività lavorativa, stato di salute), la sua famiglia (tipo di filiazione, convivenza, situazione matrimoniale dei genitori, professione paterna); la distribuzione geografica della devianza minorile ed, infine, il tipo di provvedimenti giudiziari presi nei confronti dei minori in relazione alle principali variabili sopraelencate. Infine, da tutto il lavoro svolto, Donati traccia una sorta di mappa della famiglia-problema italiana, sia dal punto di vista della classe sociale, sia da quello dell'organizzazione interna dei suoi membri, sia dal punto di vista della cultura d'appartenenza.

Ciò permette a Donati di giungere ad una complessa ipotesi interpretativa dell'ambito di problematicità familiare in Italia, legata da un lato al grado di organizzazione interna della famiglia e dall'altro lato alla sua posizione sociale, nei termini di una maggiore o minore « centralità » rispetto ai valori ed alle norme dominanti. Ne deriva una tipologia di quattro varia-

bili in cui si inquadrano i modelli possibili di famiglia, da quella « organizzata-centrale » (identificata nel ceto piccolo-borghese, conformista e parsoniano) a quella « disorganizzata-centrale » (descritta nel ceto medio-alto, innovatrice, tesa all'autorealizzazione); da quella « organizzata-marginale » (ceto proletario, di socializzazione strumentale per un adattamento ritualistico) a quella « disorganizzata-marginale », tipicamente « multi-problema », caratterizzata dall'appartenenza a strati marginali e sottoproletari, con carenze di socializzazione, atteggiamenti rinunciatari, irresponsabili, fallimentari.

Si tratta, dunque, di un volume estremamente interessante, sia per la ricchezza dei dati elaborati che offre sul tema della devianza minorile, sia (e soprattutto) per le ipotesi interpretative e/o di ricerca che suggerisce. In effetti, ci sembra che quest'ultimo sia l'aspetto più stimolante per tutti coloro che, a diverso titolo, si occupano del problema della devianza giovanile. Sarebbe auspicabile che tutti costoro fossero convinti, come gli autori del volume e come noi, che solo un lavoro interdisciplinare paziente e faticoso e solo un costante raccordo tra studi, ricerche ed attività concreta nel sociale potrà permettere un'azione in qualche misura significativa ed incisiva sulla problematica del comportamento deviante minorile.

B. BARBERO AVANZINI

Milano, Università Cattolica

CENSIS, *L'occupazione occulta - Caratteristiche della partecipazione al lavoro in Italia*, Ed. CENSIS, Roma 1976. Un volume di pp. 185.

Il fenomeno statisticamente più rilevante che ha caratterizzato il mercato del

lavoro negli ultimi venti anni è rappresentato dalla contemporanea diminuzione del numero degli occupati e di quello dei disoccupati, in valore assoluto e percentuale (riferiti all'intera popolazione): fatto, questo, che sta a significare una forte riduzione della forza-lavoro e comporta, quindi, una sensibile caduta del tasso di attività della popolazione.

Secondo i dati ufficiali elaborati dall'ISTAT, infatti, la quota della popolazione attiva (data, come è noto, dal numero degli occupati, dei disoccupati e di coloro che sono in cerca di prima occupazione, sul totale della popolazione presente) è passata dal 43,79 % nel 1959 al 35,68 % nel 1974.

Molti studiosi, tuttavia, hanno sottolineato la scarsa significatività di questi dati e, in generale, l'inadeguatezza delle rilevazioni ufficiali dell'ISTAT a segnalare correttamente le condizioni del mercato del lavoro. In modo particolare si fa presente come la definizione della « forza-lavoro attiva » dell'Istituto centrale di Statistica, per il modo stesso in cui è formulata, sottostima gravemente il fenomeno della disoccupazione e non è in grado di distinguere all'interno della popolazione attiva coloro che sono in condizione di sottoccupazione/inoccupazione.

Per ridurre il più possibile gli « errori » derivanti da una tale impostazione metodologica, tutte le più recenti ricerche sul mercato del lavoro, compresa l'indagine CENSIS in esame e le rilevazioni speciali condotte dall'organo ufficiale stesso, distinguono all'interno del mercato del lavoro quattro gruppi di elementi: il primo, comprendente le persone in età di 14 anni e oltre occupate, disoccupate e alla ricerca della prima occupazione (forze di lavoro in senso stretto, o offerta di lavoro « esplicita »); il secondo, comprendente tutte quelle persone che, pur essendo in età lavorativa, dichiarano di non lavorare, di non cercare e non essere disposte a cer-